

terza pagina >>> **Una tavola rotonda sulla crisi del postmoderno**

Il 17 settembre la redazione di questa rivista si è ritrovata, insieme a due ospiti, per dar vita a una tavola rotonda sull'attuale discussione sulla crisi del postmoderno.

Prendendo spunto dalle tesi esposte da Vattimo e Ferraris su "Micromega" e da altri scritti sull'argomento, sono state fatte alcune considerazioni che qui riportiamo.

La sbobinatura dell'incontro è stata rivista, come sempre si fa in questi casi, ma chi si è incaricato della redazione (Letizia Gatti) ha cercato di mantenere comunque la vivacità del parlato.

Livio

Oggi, 17 settembre 2011, "l'Asino vola" ha deciso, in seguito a tutte le discussioni che si stanno svolgendo su postmoderni, moderni e, in genere, crisi del postmoderno, quindi non solo alla discussione ristretta tra Vattimo e Ferraris portata avanti sulle pagine di "Micromega", della "Repubblica", eccetera, ma anche a tutto ciò che sta intorno a questo dibattito e all'aria che si respira dal punto di vista della cultura in questo momento, di affrontare il problema.

Questo anche perché "l'Asino vola", che è la filiazione elettronica de "l'Asino di B", si occupa fin dalla sua fondazione di questo nodo culturale. Tant'è vero che nel primo numero, che è del novembre del 1997, quindi di quattordici anni fa, il mio primo editoriale, *Elogio del rigore*, iniziava esattamente con queste parole: "La società dei consumi è nemica del rigore. La filosofia postmoderna è nemica del rigore. Il pensiero debole è nemico del rigore". E poi andava avanti... "infatti: il rigore si oppone al consumo; il rigore è antico e moderno", eccetera.

Perché a noi oggi interessa tanto questo problema? Perché in qualche modo, sia con la vecchia redazione che con la nuova, si è sempre parlato di postmoderno, di moderno, di crisi del moderno, di crisi del postmoderno, e noi abbiamo sempre percorso una linea sostanzialmente antipostmoderna - il che non vuol dire che si è così decisamente a favore del moderno; ovviamente sarebbe sciocco non vedere i limiti della modernità.

La redazione è tutta presente, fatta eccezione per Valérie Bubbio, ed è composta in ordine alfabetico da Claudio Deiro, Letizia Gatti, Enrico Pili, oltre che da me, e abbiamo come ospiti, sempre in ordine alfabetico, Nicola Busca, che è colui che si occupa di filosofia nell'"Asino vola" da qualche tempo, e Erion Kadilli, regista cinematografico di documentari di cui si è già parlato nella rivista a proposito del suo *Vita di un mercenario* (film che, nel frattempo, ha anche avuto premiazioni varie, prima a Bologna, poi a Venezia), che non scrive per l'"Asino vola" ma fa parte, almeno idealmente, del nostro gruppo.

In questo stesso numero comparirà un mio articolo a proposito ancora una volta di *Vita di un mercenario* che Enrico Pili e io tendiamo a riconoscere come un esito artistico di notevole valore.

A questo punto possiamo dare inizio alla tavola rotonda.

Io partirei dal dare uno spunto. Lo spunto potrebbe essere semplicemente questo: la crisi del postmoderno, che da più parti si sente affermare e che dovrebbe essere una crisi che investe tutti i campi, voi la vedete in modo netto o in modo ancora sfrangiato? Partiamo da come siamo seduti, partiamo da Nicola Busca.

Busca

Io non ci avevo veramente ancora mai pensato a una crisi del postmoderno. Quello che avevo pensato io, partendo dai due articoli di Vattimo e Ferraris, poi collegandomi anche a Lyotard che nel '79 scriveva *La condizione postmoderna*, era una riflessione più che altro epistemologica, quindi sulla conoscenza, sui pilastri stessi della scienza. Perché comunque già Lyotard nel '79, negli ultimi paragrafi del suo libro, parlava benissimo di scienza, parlava benissimo di critica stessa anche al positivismo e alla scienza e, quindi, una delle frange in cui possiamo appunto guardare al postmoderno è questa critica epistemologica e critica

alla scienza. Partendo da Lyotard si potrebbe pensare a una scienza che da sola trova al suo interno una critica a se stessa. Nel senso che più l'indagine scientifica propria di un fenomeno vuole essere precisa, più questa risulterà essere indeterminabile. E quindi, quello che permane, sicuramente anche dopo il postmoderno, è una sua caratterizzazione legata appunto a questa indeterminabilità scientifica. Anche se da un punto di vista culturale ed etico, possiamo vedere la crisi del postmoderno e la fine del postmoderno di là da venire o, comunque, in fase di compimento, secondo me, la critica alla scienza, così come la ipotizzava già Lyotard all'interno della critica postmoderna, così come era stata criticata da tutta l'epistemologia del '900, rimarrà. Dubito che si possa vedere un postmoderno o comunque una visione postmoderna fragile su questo punto. E quindi dubito che una critica al positivismo e una critica alla scienza possano ritrovare un nuovo positivismo o un nuovo circolo positivista.

A me interessa tantissimo l'epistemologia, mi interessa tantissimo questo ambito. E quindi se parliamo di una critica al postmoderno sicuramente non la vedo nell'ambito scientifico. Possiamo riparlare di morale, di riaffermazione della morale, però sulla scienza e sull'indeterminabilità stessa del fenomeno esterno non penso che il postmoderno, se così possiamo definire la critica al positivismo, possa avere dei cedimenti. Quello rimarrà molto forte. Anche perché comunque ha un carattere che va bene al postmoderno ma sta bene anche ad altri modelli di pensiero più forti, perché comunque si è arrivati a una concezione in cui a nessuno basta più l'analisi scientifica che pretenda di descrivere e di conoscere il reale per come esso è. Sarebbe una follia, penso.

Livio

Ecco tu mi permetti di intervenire da moderatore.

Voglio dire che la critica al positivismo non è appannaggio del postmoderno ma è appannaggio di tutta una serie di correnti tardo-ottocentesche e di inizio Novecento, che vanno dall'idealismo all'applicazione dialettica del marxismo, per esempio, il quale non è mai stato d'accordo con il positivismo. Cioè il positivismo prevede una realtà in qualche modo, come hai detto tu, tutta conoscibile così com'è, mentre la dialettica prevede sempre una realtà in moto continuo, quindi da conoscere per come è e per come potrà essere, che è una cosa completamente diversa. Correggimi se ritieni che filosoficamente abbia detto una cosa rozza.

Busca

No, no. È per quello che a un certo punto volevo dire che la critica al positivismo e a questa visione della scienza, fa da "appannaggio" sia al postmoderno, perché comunque Lyotard ne parla ampiamente, facendo riferimento a René Thom e alla teoria delle catastrofi, ossia a una teoria determinista che non c'è più, come specificavi giustamente tu, sia a tutta un'altra modalità di pensiero che sicuramente conosci meglio tu. È per quello che penso che questa critica al positivismo possa essere un punto d'incontro tra questi due modelli di pensiero così lontani che in questo momento stiamo analizzando. Se il postmoderno può essere visto anche come critica epistemologica e come critica alla scienza, da quel punto di vista lì non penso che possa esserci una fine del postmoderno.

Gatti

Il problema è che il postmoderno non è solo questo. Riguardasse solo l'aspetto della scienza ci troveremmo forse d'accordo; su alcuni punti, infatti, le visioni moderne e postmoderne si allineano. Tuttavia credo sia doveroso analizzare il fenomeno partendo da alcune riflessioni critiche di matrice marxista e materialista: mi riferisco soprattutto alle teorie di Fredric Jameson e di David Harvey, per i quali il postmoderno non costituisce una cesura radicale dall'epoca storica che l'ha preceduto, cioè la modernità, ma è "la logica culturale del tardo capitalismo". Postmodernismo e modernismo sarebbero allora due differenti anime della medesima condizione di modernizzazione che caratterizza l'epoca borghese. E su questa visione non posso che trovarmi d'accordo.

È indiscutibile, infatti, che la struttura economica, ossia il capitalismo, pur con le sue varianti e trasformazioni interne, sia il modo di produzione economico dominante. Non è scomparso, ma è entrato in una terza fase, quella globale, finanziaria, determinandosi così ancora più compiutamente. La crisi economica che faticosamente stiamo affrontando non è stata analizzata ancora a fondo perché ovviamente bisognerebbe avere una certa distanza di sguardo, una distanza temporale, ma è la riprova che le contraddizioni del capitalismo non sono state affatto risolte. Questo perché non c'è la volontà di risolverle ovviamente. Non c'è interesse ad attuare un cambiamento radicale nel regime economico e, quindi, questo modo di pensare e

pensarsi nel mondo si riproduce senza radicali fratture da molto tempo. Rispetto alla grande crisi del '29, però, è cambiata la cultura, è evidente. In questo il postmoderno ha vinto. La società dello spettacolo pervade la nostra esistenza, che, complice la diffusione dei nuovi *mass media*, è divenuta un simulacro di se stessa.

Ma in questi ultimi tempi, è vero, qualcosa sta cambiando. Credo sia errato e, quindi, pericoloso parlare di fine del postmoderno; più cautamente e realisticamente parlerei di declino, di incrinatura. Si vedono e intravedono movimenti importanti in direzione di un forte cambiamento culturale non meno che politico e la mia speranza è che si accendano ulteriori focolai di pensiero critico. Sicuramente il fatto di vivere in un momento di crisi rende urgente una riflessione critica sulle conseguenze culturali e sociali della postmodernità.

Non è un caso che "Micromega" nel maggio scorso abbia ospitato gli interventi di Vattimo e di Ferraris. A questo proposito io sono d'accordo con Ferraris quando accusa Vattimo di confondere l'epistemologia con l'ontologia: un conto è, infatti, dichiarare che la verità non esiste e un conto è invece pensare di non poterla conoscere. Chi conosce la verità fino in fondo? Intendo l'interrogazione di senso sull'esserci. Nessuno. Altre verità, però, sono verificabili. E qui sia Vattimo che Ferraris fanno riferimento alla politica attuale, agli scandali in cui è coinvolto Berlusconi, su cui sta indagando la magistratura. Quelli sono fatti, accaduti in un dato e preciso momento, su cui è doveroso non mistificare in nome del relativismo dei punti di vista.

Ma questo è solo un esempio per dire che è molto pericoloso liquidare la verità, l'idea di verità. I postmoderni, che sono così terrorizzati dallo spauracchio delle dittature, nel celebrare il relativismo assoluto come "pensiero della differenza" e della libertà, non si sono resi conto – cominceranno a farlo ora? - che questa ideologia ha generato e può generare totalitarismi più subdoli e pericolosi, perché sorretti dalla menzogna e dalla falsa coscienza.

E allora mi chiedo: è più pericoloso non volere mandare Dio alla gogna o difendere in modo cieco un'idea di relativismo a-critico e a-dialettico? In fondo si può credere in un'idea metafisica e rispettare al contempo le idee degli altri senza bisogno di essere per questo beccheramente relativisti, come vogliono i postmoderni. Il problema non è la metafisica ma l'uso che si fa della metafisica, che è poi il problema secolare del potere. Ma solo la verità può difendere il debole dalle mistificazioni di chi veste l'abito metafisico per imporre la propria ideologia sugli altri. Le ceneri di chi col martello distruttore sbriciola tutto, no.

Livio

Benissimo, però voglio solo dire: possiamo parlare anche un po' di etica postmoderna e di etica, invece, moderna, o no? Enrico Pili...

Pili

Allora, sempre per quanto riguarda la tua domanda e quello che si è detto, c'è il paradosso per cui da una parte ci sono sempre più accadimenti che fanno pensare a una crisi del pensiero postmoderno. Quindi questi avvenimenti ci sono, e sono ovviamente esplosi dopo la crisi economica che naturalmente ha rimesso in discussione il sistema economico e quindi, diciamo, anche tutta un'epoca. La crisi ha costretto a una riflessione forzata che non si faceva spesso, anche sul capitalismo in generale. Dall'altra parte, politicamente, il postmoderno è ancora fortissimo. Ed è ancora più forte dal punto di vista culturale, nel senso del radicamento nel pensiero, diciamo, dell'"uomo della strada", dei nostri vicini... Dal punto di vista, appunto, culturale generale forse è difficile pensare a uno stravolgimento. Forse addirittura è più facile pensare a uno stravolgimento politico che anticipi un cambiamento nel pensiero delle persone. Quello che, cercando di riassumere molto brevemente, può essere il nichilismo egoista, non un nichilismo nobile, ma un nichilismo appunto egoista, disilluso che è un po' la base della cultura dell'uomo medio di oggi.

Kadilli

Io penso che bisogna ancora capire storicamente e filosoficamente, nel quadro di quello che è l'Occidente o che era, cos'è il postmoderno. Cos'è il postmoderno?

Livio

Posso dire che è tutto ciò che non è *Vita di un mercenario*?

Kadilli

Be', questo è un complimento bellissimo.

Pili

Pensavo anche io questo...

Kadilli

Però il prossimo sarà un documentario su Vattimo...

Il postmoderno mi sembra che non nasca tanto da questa superfase del capitalismo degli anni '80, quanto dalla fine del comunismo degli anni '80. Cioè, con la morte dell'Unione Sovietica, tutto il mondo intellettuale occidentale si è trovato... – a parte un filosofo francese che aveva studiato i dati di natalità dell'Unione Sovietica e aveva detto che stava per finire – gli altri fino al giorno prima non avevano idea di tutto questo. Il mondo aveva storicamente e politicamente una posizione dialettica.

C'erano due idee del mondo che in pace lottavano. E c'era quest'ambiguità degli intellettuali che stavano in Occidente ma che guardavano da un'altra parte.

Poi tutto questo improvvisamente è crollato. Il postmoderno allora... ci mette anche un attimo... si accorge che era la fine della storia. Però c'era un ottimismo. Cioè, il capitalismo... abbiamo trovato la nostra religione, questo è il modo di vivere, ci sono dei problemi ma poi li sistemiamo. E andiamo a conquistare la Cina, andiamo a conquistare tutto il mondo, tutto il pianeta, tutta la terra sarà alla portata della tecnica, ogni singolo spazio. Poi qui siamo in una fase... è vero che è sempre capitalismo, ma è un altro capitalismo, perché ogni trent'anni il capitalismo cambia: quello di oggi non è quello di ieri. Però si ripulisce da queste crisi e va avanti, trova una via d'uscita per tanti motivi, non è che crolla come sistema etico, ideologico. È sempre aperto.

Oggi però il postmoderno, in realtà, proprio in virtù di questa crisi economica del capitalismo, ha conquistato, mi sembra, una valenza contraria. Cioè, non è detto che la fine del postmoderno sia positivo. Perché se torniamo alla realtà, ma la realtà è questa del capitalismo totale, imperante, è ancora peggio perché diventa una verità questa. Inoltre tu [rivolto a Livio] hai vissuto gli anni '70, c'era un alfabeto marxista, si parlava in un'altra maniera, si capiva la realtà, si definivano le cose col loro nome. Noi oggi questo non ce l'abbiamo più, anche se leggiamo, non riusciamo più a recuperarlo. E quindi siamo sicuri che la fine del postmoderno sia una cosa bella? Ho dei dubbi perché, secondo me, la sinistra ha bisogno di nichilismo, di ripensare se stessa e soprattutto quest'idea di verità. Forse ormai non ci serve la verità, ci serve un comunismo senza la verità. Il comunismo storico novecentesco come lo chiama Preve è morto, purtroppo. L'anticapitalismo no. Cioè, le forze di produzione, i sistemi di potere, queste cose sono cambiate, ma rimane il momento umano, il momento sociale, quello che questo capitalismo dal dopoguerra in poi ha fatto dell'essere umano. Penso comunque ai giovani di oggi; è una situazione che è un vero e proprio genocidio, è una tragedia culturale, per cui noi leggiamo, parliamo, ma, se andiamo a vedere i giovani, i giovani di qualsiasi città, periferia occidentale, provincia, quello che il capitalismo ha fatto dell'esistenza umana, non solo è un abbruttimento ma è anche una perdita di coscienza di sé e del mondo devastante, soprattutto della possibilità di cambiare il mondo.

Per cui io Vattimo lo capisco, e qua chiudo. Vattimo lo capisco perché lui guarda le cose, penso, dall'alto, cioè dalla prospettiva filosofica. C'è Heidegger che dice: "il mondo non può essere cambiato va al limite pensato", non può essere trasformato. Può darsi che io dica questo perché noi giovani siamo anche in un'ottica di depressione – sei molto più rivoluzionario tu [Livio] di noi - perché questa vita liquida, questa mancanza di prospettiva, di futuro, questo rapporto con la tecnica così schiacciante non ci fa vedere un orizzonte nuovo.

Negli anni '80 il postmoderno era ottimista, era un'apripista, un'autostrada del capitalismo anche culturale. Oggi può essere un rovesciamento, un ribaltamento critico, perché se ritorniamo alla verità, a cosa torniamo? Alla Chiesa o a questo capitalismo ormai totale, planetario. Bisogna avere un atteggiamento non metafisico con il comunismo e ripensarlo, secondo me. Insisto sul comunismo perché il vero centro è questo nel discorso postmoderno. Poi per comunismo intendiamo ieri tante cose, oggi ancora tantissime cose. Il comunismo ermeneutico può essere un inizio.

Livio

A questo punto ci sono due richieste di intervento. Però io concluderei il primo giro con Claudio Deiro. E poi darei la parola prima a Enrico Pili e poi a Letizia Gatti.

Deiro

Allora. Per rispondere alla domanda, io credo che oggi si vedano le prime crepe del postmoderno, inteso come cortina fumogena, che negli ultimi vent'anni ha nascosto le autocontraddizioni del sistema capitalistico. E si vedono perché c'è una crisi economica brutale che non si riesce a nascondere, molto semplicemente. Questa crisi economica porta a una richiesta di concretezza e questa richiesta di concretezza e di fatti è contraria allo spirito stesso del postmoderno. Se queste crepe riusciranno a far crollare il postmoderno e quando questo eventualmente succederà, non sono assolutamente in grado di dirlo. Però c'è una crisi, e questa discussione è un sintomo di questa crisi. Se non ci fosse questa crisi, non ci sarebbe questa discussione.

Passando alla via più generale, il postmoderno ha vari livelli e bisogna, credo, distinguere per capire i vari livelli della questione. Abbiamo una questione gnoseologica ed epistemologica che secondo me rimarrà: dovremo fare i conti con questa visione del pensiero debole. Non possiamo accantonarla e basta. C'è una parte invece culturale, artistica, che si chiuderà, come si sono chiusi tutti i cicli culturali-artistici; qui non so dire quando ma sicuramente ci sarà una chiusura. E c'è una parte etica del relativismo di valori, del relativismo di codici etici, per cui si impone agli altri un codice etico quando se ne segue uno diverso e questo non possiamo che augurarci che vada a morire prima possibile. Che cosa lo sostituirà? Non lo so. Secondo me, in questi anni, la sinistra ha perso un'enorme opportunità di ripensare se stessa e quindi di emendare ciò che ha fatto sì che il progetto comunista fallisse storicamente e non è stata in grado di presentare un progetto nuovo. Questo non è stato fatto, non che io sappia almeno.

Livio

Sì, però non è che un Gramsci nasca tutti i giorni...

Deiro

Sì, ci sarebbe stata necessità.

Livio

Sono contento che Erion Kadilli assenta con la testa.

Deiro

Ci sarebbe stata necessità, c'è necessità di un ripensamento del pensiero di sinistra. Questo ripensamento non c'è stato. Quindi o la sinistra riesce a proporre un modello etico alternativo al comunismo oppure, come diceva Erion [Kadilli], rischiamo, alla caduta di questo dualismo e relativismo etico, di ricadere sulla Chiesa o sul capitale. E questo è un rischio notevole in questo momento.

Livio

Molto bene. Allora, Enrico Pili.

Pili

Io volevo intervenire perché sul termine realtà mi sembra che ci sia confusione. Bisogna capirsi bene sul termine perché ritornare alla realtà non sarebbe ritornare al lessico di parte dei giovani degli anni Settanta che utilizzavano schemi marxisti per leggere la realtà. Dal saggio di Ferraris, mi sembra di capire che più che altro tornare alla realtà voglia dire tornare a delle esperienze novecentesche di analisi molto rigorosa della realtà come quando Brecht critica Lukàcs o anche Pound... Insomma: tornare alla realtà è tornare alla lettura e all'analisi critica e rigorosa della realtà che la identifica, la trova, la cerca. La cerca e si sforza di definirla.

Gatti

Sono d'accordo con Enrico [Pili] sul fatto che bisogna capirci su questo ritorno alla realtà perché di base credo sia diffuso il timore di tornare ai totalitarismi del Novecento. Questo è il grosso problema da cui è nato poi il postmoderno. Difatti volevo retrodatare la data di nascita del postmoderno, che non inizia tanto con la fine del comunismo e quindi dell'Unione Sovietica, ma col movimento del '68, che è stato un movimento

fortemente antimoderno. Come avevano già capito Pasolini e Adorno, tra gli altri, però, era un movimento di liberalizzazione (dei costumi, della sessualità, dei consumi, ecc.) ma non di libertà. Si pensa, dicevo, che il pensiero forte, la metafisica, porti direttamente alla nascita del totalitarismo. All'idea moderna di ragione sono state mosse giustamente numerose critiche, sia all'interno di una visione moderna, mi riferisco ad esempio a *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, sia da una prospettiva postmoderna, pensiamo a *La condizione postmoderna* di Lyotard o a *Il pensiero debole* di Vattimo. Le due riflessioni critiche però non potrebbero essere più distanti.

Il rischio nel fare propria l'ottica postmoderna è che applicando la fortunata espressione nietzschiana del "non ci sono fatti, ma solo interpretazioni", si arriva direttamente a una deriva morale, ossia al fatto che si vada "al di là del bene e del male", per scomodare sempre Nietzsche. La morale debole, che si accompagna al pensiero debole, è un parto mostruoso dell'ideologia postmoderna. Spero che questa crisi possa riportare a un ripensamento critico dalla parte del rigore, non dalla parte del lassismo.

Livio

Bene. Mi pare che a questo punto, Nicola [Busca], fremesse un po' quando si attaccava Nietzsche. Se vuoi dire due parole...

Busca

Hai visto benissimo... Nietzsche è modello di riferimento, stella polare del postmoderno. È vero, perché chi nega che Nietzsche abbia detto quello che ha detto? Chi nega che non fosse stato proprio lui a dire: "non ci sono fatti ma solo interpretazioni"? Verissimo, è un dato di fatto.

Ma Nietzsche, secondo me, è anche altro: non è soltanto il postmodernista distruttore, è l'esemplificazione del pensiero moderno stesso. Perché, oltre a essere distruttore, è costruttore. Dà una visione, e qui mi aggrancio al discorso di Erion [Kadilli], che potrebbe superare comunque in qualche modo quell'abbruttimento generalizzato che possiamo vedere e non riconoscere. E la visione costruttiva, quindi non postmoderna, in Nietzsche che potrebbe dare comunque un riabbellimento della società, è l'eterno ritorno, secondo me. Non l'eterno ritorno come tutto ritorna. Ok, questo circolo, questo incontro di oggi si ripeterà migliaia di volte, all'infinito, così come è sempre stato. Lo stesso Nietzsche in *Zarathustra* ammonisce a questa visione semplificata dell'eterno ritorno.

Pensiamo: non c'è più una storia lineare; non c'è più un fine teleologico verso il quale andiamo. Mettiamo caso che Dio non esista. Ipotizziamolo. Non diciamo che così è effettivamente. Non ci sono valori, non c'è un ultraterreno verso il quale tendiamo, è tutto un ritorno, tutto un caos che per un caso fortuito ha voluto che così fosse e per quanto si disgreghino e si ricollegheranno poi fra di loro in infiniti altri mondi, comunque ritorneremo in questa situazione.

Che cos'è che ci dà senso all'interno di questa visione che a tutta prima spaventa? Non c'è un senso, ma cosa faccio?

Livio

Scusa Nicola, se Dio è morto, non esistono più valori?
Questo è quello che dice Nietzsche. Ma tu sei d'accordo?

Busca

Io posso essere d'accordo con l'ipotesi, nel senso che possiamo ipotizzare che non esista un Dio e che tutti i valori che ci hanno preceduto non ci siano più. Nietzsche aveva come punto di riferimento la morale cristiana, sicuramente. Mettiamo caso che comunque questi valori non esistano più. A questo punto Nietzsche, avendo distrutto tutto quello che l'aveva preceduto, non sta soltanto a guardare, ma trova questa visione dell'eterno ritorno che, secondo me, dà un respiro enorme al singolo. Perché se non ci sono più punti di riferimento finali, dove lo troviamo il punto di riferimento? E lui, nella visione dell'eterno ritorno, dà una forza al singolo impareggiabile, capace di superare quell'abbruttimento.

Non vogliamo sicuramente rivivere la negatività, il nichilismo e una visione che ci sia terrificata, ma cerchiamo di costruire degli attimi che vogliamo che ritornino per sempre. E quindi, scavato il fondo del barile, alla fine Nietzsche trova questo pensiero che, secondo me, libera il singolo e gli dà la possibilità di costruire qualcosa di positivo che effettivamente vuole ritorni in eterno. E lui non ha in mente sicuramente il nichilismo come volontà eterna. Sarebbe sicuramente addirittura contro questo pensiero dell'eterno ritorno, che

è l'unico che gli dà un grande respiro. Proprio in questo, nel fare, nella possibilità di rendere pratico un pensiero e di creare effettivamente qualcosa di positivo, il singolo ha una possibilità di redimere la bruttezza. E qui mi riaggancio a William James, che sto studiando a fondo, e alla sua altra volontà. Nietzsche parlava di volontà di potenza. È vero, l'ha detto e sicuramente pensava che la volontà di potenza fosse uno dei modi in cui l'uomo stava al mondo. James parla, invece, di volontà di credere. La volontà di credere era qualcosa che dava, a suo avviso, al singolo una forza per rendere la propria vita diversa, dava all'uomo un edificio sul quale contare, quindi, se vogliamo, un valore, capace poi di rendere pratico un pensiero che altrimenti sarebbe soltanto teorico.

Quindi non buttiamo via Nietzsche, non buttiamo via questa visione dell'eterno ritorno che può riscattare il singolo da questa bruttezza nichilista – perciò nichilismo superato dal massimo nichilismo – ma cerchiamo tutta una serie di possibilità di orizzonti nuovi che, secondo me, esistono. Uno è, appunto, William James, l'altro, come giustamente Erion [Kadilli] diceva prima, è una visione ermeneutica, l'interpretazione, e poi tutta una serie di altre cose che potremmo elencare, però perderebbero sicuramente di interesse.

Kadilli

Io non sono assolutamente d'accordo con questa visione. A parte che è meglio che non parliamo dell'eterno ritorno e della stessa volontà di potenza che Heidegger ha spiegato nel suo *Nietzsche* come "volontà che dona", perché sono di una complessità...

Ma a noi non interessa come il singolo può salvare la propria vita in questo abbruttimento generale. Vogliamo uscire da questa idea di singolo che ha creato questa società capitalista, un singolo isolato e consumista. Nietzsche è molto più interessante quando distrugge che quando costruisce. Quando distrugge, distrugge che cosa? Distrugge la metafisica, distrugge Dio. Quando noi parliamo della verità, fino lì c'è stato Dio. Nietzsche dice: "Dio è morto e noi l'abbiamo ucciso". Ed era anche ora che nella storia della metafisica scomparisse. Mica vogliamo adesso farlo rientrare nella metafisica? Già, come diceva Heidegger, non è completamente possibile uscirne, purtroppo. Il problema è la logica di logos, la filosofia, il pensiero e il ragionamento degli uomini che stanno tra di loro non singolarmente. E quindi il comunismo.

La fine del comunismo mi sembra sia la perdita, la sconfitta del logos, dell'intelligenza, della possibilità che l'uomo ha di cambiare il mondo. Quindi, non che mi piaccia l'ermeneutica, però mi piace questa prospettiva di comunismo ermeneutico di cui parla Vattimo che, non ha caso, si affida a degli uomini forti come Chavez, Ahmadinejad, Fidel [Castro], che ha conosciuto però in un'ottica nichilista, di liberazione. Non vorrei che noi fossimo ancora in una visione metafisica delle idee. Veramente sarebbe ora di uscire, non solo "al di là del bene e del male", ma al di là dell'idea del bene e del male. Però, come diceva Livio, questi uomini singoli di cui abbiamo bisogno, come Gramsci, nascono ogni cento anni.

Questo postmoderno, e chiudo, non è qualcosa che a me piace, a te piace, eccetera. È un dato di fatto della condizione esistenziale, di quella che è l'umanità oggi, consapevole o no di questo: certe persone che vivono e studiano o persone che vivono e basta. Questa è la condizione postmoderna. Non c'è più la storia, il capitalismo non crea storia.

Posso fare un piccolo esempio? Un esempio con la tecnologia... Nel comunismo, in Albania, per quanto è finita com'è finita, per quanto fosse paradossalmente un paese povero tecnicamente – ed è finita proprio perché tecnicamente non c'erano più pezzi di ricambio dei macchinari per far andare avanti le cose – c'era un'idea di futuro. Cioè c'era sempre un pensare al futuro, un posticipare l'esistenza verso un orizzonte, diciamo, generazionale, che mio figlio vivrà meglio di me... Tutto questo nel nostro Occidente, che è un Occidente super tecnico in cui le macchine, gli apparati, gli impianti, dai cellulari ai macchinari per l'industria, cambiano con una velocità mai vista prima non c'è.

Proprio in questa fase, paradossalmente, noi abbiamo un presente infinito. Il passato si dimette, il futuro non lo si riesce a pensare. Come si esca da questa ottica non lo so, però il postmoderno è questo. Anche Enrico [Pili] è vestito in una maniera postmoderna, per dire. Tutto è postmoderno. Il problema è, come diceva Livio, e qui sono d'accordo, l'uscita dal postmoderno nell'arte. Perché un conto è la discussione filosofica, cioè quella che è la storia, diciamo pure, con un termine altisonante alla Heidegger, "la storia dell'essere", comunque la storia dell'uomo occidentale; un conto sono gli artisti che queste cose le capiscono anche molto bene e che ne fanno una religione. Il problema è quando si fa del postmoderno una questione metafisica. Si banalizza il postmoderno e sembra una cosa così, ye-ye, tutti liberi facciamo quello che ci pare, mi metto

un cappello blu in testa e sono un postmoderno. E prendo un po' di comunismo, un po' di liberismo, un po' di qua e un po' di là. Però noi siamo bagnati in questa realtà. L'uscita... eh, ci vorrebbe un Gramsci. Se no, non vedo nessun tipo di uscita. Però almeno ti rispondo: affranchiamoci da questa idea di valori, da questa idea di metafisica. L'unica prospettiva da questo punto di vista è il comunismo che però è finito, e quindi...

Livio

A questo punto è necessario concludere, per ragioni di tempo e di spazio, anche se ci sarebbe ancora molto da dire, perché "l'Asino vola" non può ospitare pagine su pagine; la discussione è già abbastanza lunga così. Devo dire che io, come vecchio del gruppo, sono molto soddisfatto perché ho sentito una pluralità di voci e una vivacità di interventi che mi è molto piaciuta e testimonia, o almeno a me sembra, della vivacità della nostra rivista.